

# *Blu di* **Kazakistan**

**PAESI IN PROGRESS**

*Altro che Borat e il suo film caricatura. I kazaki oggi sono entusiasti come gli americani e istruiti come i sovietici. E nella nuova capitale, tra gli edifici-simbolo firmati da Norman Foster, gli artisti più celebri raccontano con le loro opere una giovane (e ricca) repubblica. Libera e vitale*

di Margherita Belgiojoso Foto di Francesca Cao

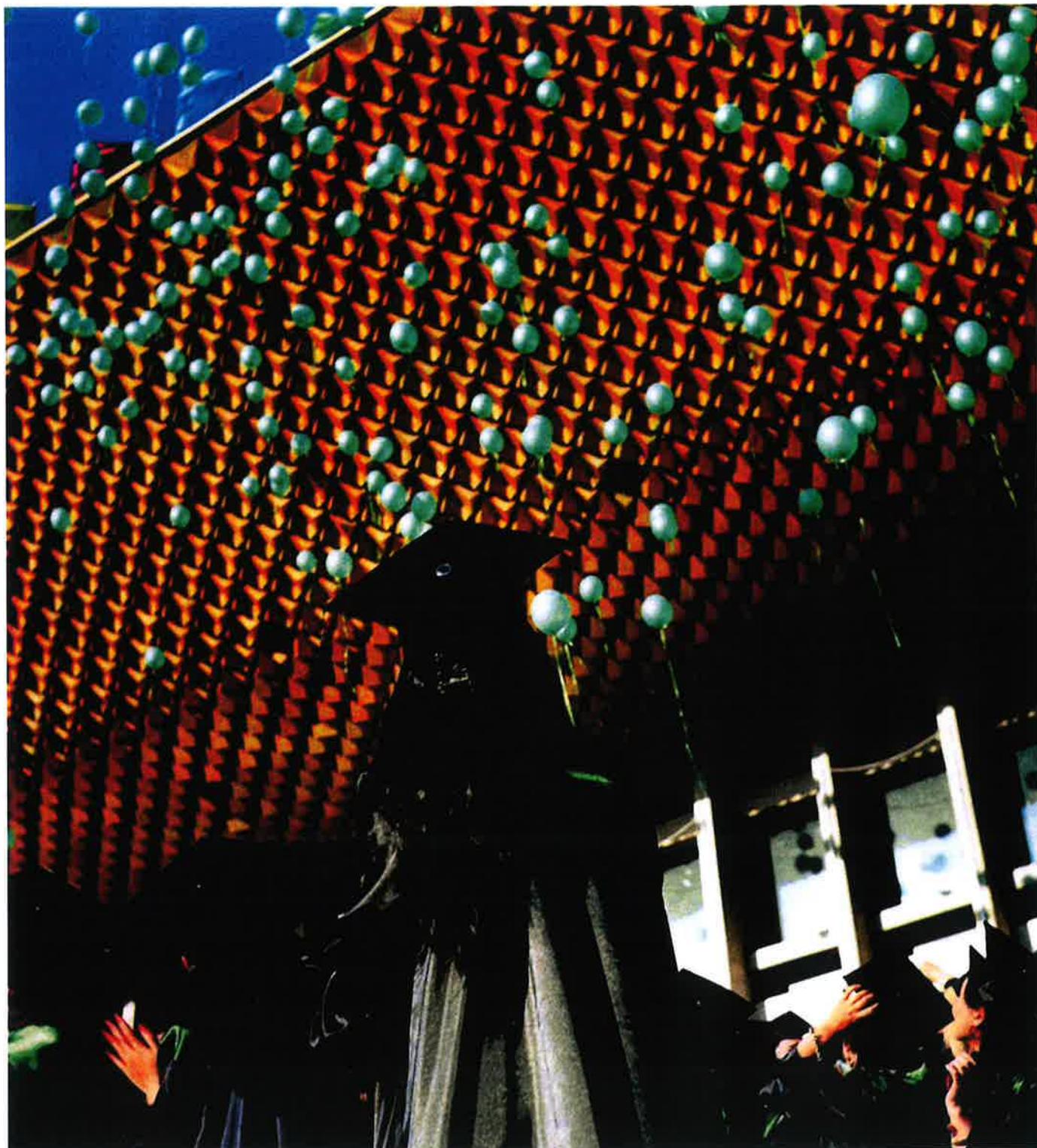
Astana è la nuova capitale del Kazakistan (la precedente era Almaty). Dopo la fine dell'Urss il presidente Nazarbayev fece costruire la città dal nulla e affidò il progetto al giapponese Kisho Kurokawa. Molti edifici-simbolo, tra cui il Palazzo della Pace e della Concordia (a sinistra), sono firmati da Norman Foster.





Una installazione luminosa di fronte al palazzo della KazMunayGas, sempre nella capitale. Accanto, festa di laurea della business University di Almaty.

*«Le città qui durano il tempo effimero di una vita umana: nascono dal nulla, si sviluppano forti e piene di speranza nel futuro, per poi maturare, crescere, rovinarsi, e infine decadere. Una metafora del socialismo»*





Un cinghiale impagliato "decora" gli interni di una casa privata di Almaty. A lato, padre e figlia vestiti a festa per un matrimonio ad Astana.

**N**el mezzo della steppa dell'Asia centrale l'Unione Sovietica ha lasciato un esperimento straordinario. Si chiama Kazakistan, possiede i maggiori giacimenti mondiali di gas, petrolio, uranio, oro, carbone, e ha una popolazione di appena quindici milioni di persone. Giovanissime: l'età media è di 29,6 anni (43,3 in Italia). In inverno il freddo fa registrare trenta gradi sotto lo zero, paralizza la vita e congela le radici degli alberi, mentre in estate il vento scortica ogni cosa, muovendo la pol-

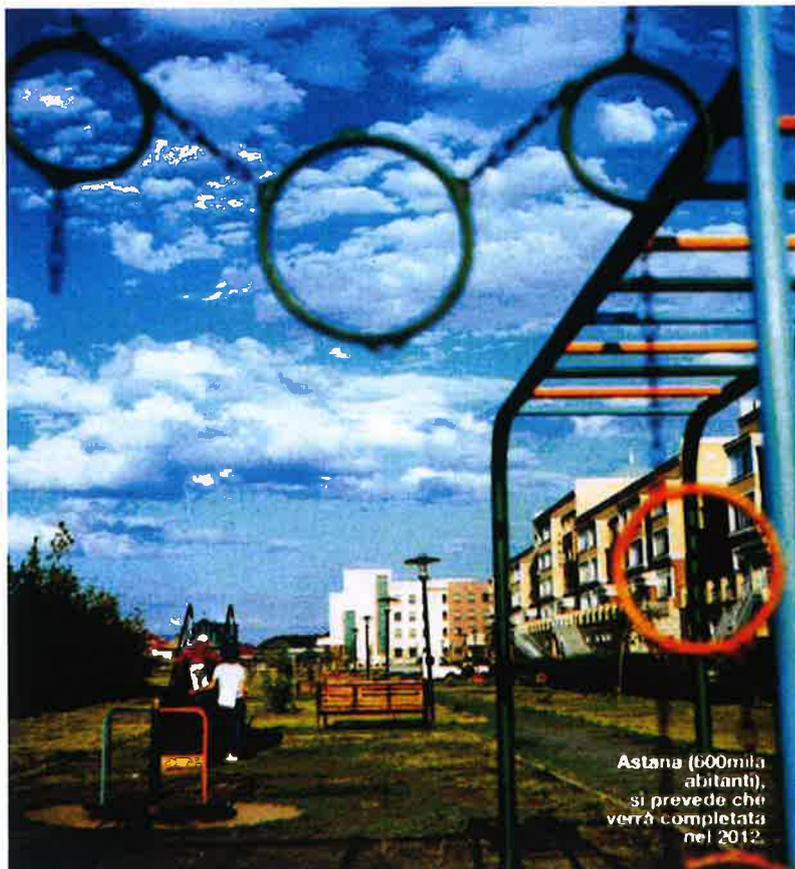
vere che ricopre tutto. Qui pareva inutile costruire città: il popolo kazako, nomade e pagano, si spostava nelle sue *yrte* (abitazioni mobili) al ritmo delle stagioni.

Ma l'Unione Sovietica, che voleva invertire il senso dei fiumi, decise di portare le città in Kazakistan, costruendo università e imponendo la lingua di Tolstoj e Dostoevskij.

Dopo la fine dell'Urss, il paese si è ritrovato a fare i conti con la propria storia: al presidente Nursultan Nazarbayev la ricca e sonnolenta capitale Almaty non piaceva, con quei suoi boulevard larghi e spaziosi, i rami dei platani a

*«Sono cambiati i simboli. Il posto di Lenin l'ha preso Ablai Khan, pronipote di Gengis Khan, e invece di Kirov l'ideologia contemporanea ha imposto Tamerlano. Questo balletto di monumenti è emblematico della trasformazione del paese, di come si inventi un'identità pescando goffamente nella storia»*





Astana (600mila abitanti), si prevede che verrà completata nel 2012.

sfiorare i marciapiedi e l'architettura moderna a fianco di mostruosità brezneviane. Che fare? Risposta: costruire una nuova città dal nulla. Si chiamerà Astana, capitale. Come? Norman Foster venne incaricato di creare la nuova identità del nono paese più grande al mondo.

«Esattamente come facevano i segretari del partito comunista sovietico cinquant'anni fa», ironizza Yerbossyn Meldibekov, 45 anni, occhi mongoli e fisico tarchiato. «Un progetto mastodontico che ha bruciato montagne di denaro mentre gran parte del paese era ridotto in macerie». Meldibekov è uno degli artisti più famosi del Kazakistan: nel 2005 espose a Mosca il suo monumento equestre fantasma: base di gesso bianco con i quattro garretti, autentici, del cavallo. Titolo dell'opera: *Gattamelata nella pelle di Gengis Khan* (in Italia l'ha esposta la galleria Nina Lumer di Milano quattro anni fa, poi la Fondazione 107 di Torino nella recente mostra *A Est di Niente. Arte Contemporanea dall'Asia Postsovietica*). È stata in mostra per una settimana anche al Museo Centrale di Arte Moderna di Almaty, prima che si gridasse allo scandalo (molti sostenevano che la carne mummificata avrebbe attirato milioni di insetti mettendo in pericolo l'intera collezione museale), e venisse sfrattata. Secondo Meldibekov «la città in Kazakistan dura il tempo effimero di una vita umana: nasce dal nulla, si sviluppa forte e piena di speranza nel futuro, per poi maturare, crescere, rovinarsi, e infine decadere. Una metafora del socialismo». E forse, come quello, un esperimento destinato a fallire? «Noi invecchiamo, e le città cambiano come noi», continua l'artista. «Soprattutto sono cambiati i monumenti: al posto di Lenin è emerso Ablai Khan, pronipote di Gengis Khan, e invece di Kirov l'ideologia contemporanea ha imposto Tamerlano».

Perché in Kazakistan ogni conquistatore ha cancellato

con cura la memoria del suo predecessore, e quello dei monumenti è un cambiamento emblematico della trasformazione del paese, che vuole inventarsi un'identità propria pescando goffamente nella storia, recuperando personaggi che in Unione Sovietica erano considerati traditori e cercando forzatamente di dimenticarne altri che invece sono stati protagonisti della storia recente. Tutto degenerò con il crollo dell'Urss, quando lo stato improvvisamente si trovò impossibilitato a pagare gas, luce e acqua: intere città furono abbandonate e alla fine i quartieri disabitati vennero letteralmente demoliti.

**Oksana Shatalova, giovane artista che ha esposto nel padiglione dell'Asia centrale** all'ultima edizione della Biennale di Venezia, al tema dei quartieri spettrali - immagine ricorrente anche nel ricco Kazakistan di oggi - ha dedicato il proprio lavoro: nel video *Conservation* un uomo riempie mattoni dopo mattone la finestra quadrata di un edificio abbandonato. Dietro il muro appare una ragazza

*Enormi giacimenti di gas, oro, uranio, carbone. E una popolazione di appena 15 milioni di persone. Giovanissime*

kazaka. Murata in casa, prigioniera della fila di casermoni in attesa di un costoso e improbabile restauro. Ma in Kazakistan c'è anche chi si interroga sull'indipendentismo post-sovietico. Yelena e Viktor Vorobyev, per esempio. Questa coppia di artisti di etnia russa ha creato *Kazakistan. Periodo Blu* (esposto alla Biennale di Venezia del 2005, e riproposto l'autunno scorso dalla galleria milanese Impronte): «Le porte degli edifici e i bidoni dell'acqua sui tetti, le scritte sui muri e le tombe, i giornali e i maglioni della gente: ogni cosa, all'improvviso e spontaneamente, quasi inconsciamente, assumeva il colore della nuova bandiera. Finché, quattro anni fa, ci siamo accorti che il nostro era diventato un paese turchese». E libero di diventare ciò che vuole. Altro che Borat e il suo film-caricatura: i kazaki oggi sono giovani ed entusiasti come gli americani, ma anche istruiti e dotti come sovietici. Connessi (grazie a internet) e ricchi (grazie a gas e petrolio), questi nomadi contemporanei sono pronti per la conquista del mondo.

